

*Ferrara agli albori dell'età legatizia (1597-1621)*

**Abstract**

*The Devolution of Ferrara occurred on January 29th 1598 with the official entry of Cardinal Pietro Aldobrandini in Ferrara, determined the official and definitive passage of the city to the State of the Church and at the same time, confirmed the passage from a form of government, the ducal one, to another one, the Papal government. This almost painless handover for the city allowed episodes of continuity between administrative measures, administration of justice and maintenance of benefits as far as the community was concerned but there were also cases of discontinuity, such as, for example, a greater representation concerning the population (Constitutional centumvirale) and a significant interest on the part of the central Roman government for the hydraulic policy regarding Ferrara. But it is also necessary to consider the works of art of the ferrarese Renaissance arrived in the Roman collections and how the events have been handed down by local intellectual.*

**Keywords:** Ferrara; Devolution of Ferrara; Pope Clemente VIII; Pope Paul V; Papal Government.

La devoluzione di Ferrara fu un passaggio di estrema importanza per la storia ferrarese, ma lo fu indiscutibilmente anche per la storia politica nazionale. Terminava così il dominio estense su Ferrara; peraltro in maniera estremamente significativa, se si considera che contro di esso contribuirono diversi fattori che di seguito saranno brevemente esplicitati: a partire dal 23 maggio 1567 gravava su Ferrara una nube nera, rappresentata dalla bolla pontificia *Admonet Nos*<sup>1</sup> emanata da Pio V Ghislieri, la quale impediva l'inf feudazione e l'ereditarietà di beni appartenenti allo Stato della Chiesa da parte di discendenti illegittimi; Alfonso II d'Este morì senza figli nel 1597, e la sua morte, in virtù della bolla pontificia summenzionata, rappresentò di fatto una fine annunciata per il ducato, dato che l'ultimo duca era affetto da *impotentia generandi*, ed il suo estremo tentativo di ottenere dal pontefice il riconoscimento del cugino Cesare d'Este<sup>2</sup> come successore designato non andò a buon fine; la sorella di Alfonso II, Lucrezia d'Este duchessa di Urbino, nominò come legittimo erede di tutti i suoi beni, Ferrara compresa, il cardinal nipote Pietro Aldobrandini, mediante la Convenzione faentina del 1597.

Si insiste in particolar modo sulla convenzione stipulata tra Lucrezia ed il cardinal Aldobrandini in quanto fu l'atto definitivo che determinò la cessazione del dominio estense su Ferrara, ed il conseguente passaggio della città all'Età legatizia.

La morte del duca Alfonso II era attesa con una certa ansietà da parte di Clemente VIII Aldobrandini, il quale non mancò di rimarcare la propria volontà di recuperare Ferrara al fine di conferire vanto e dovere al proprio pontificato, ed al contempo e non si piegò alle insistenze di Alfonso II onde concedere il rinnovo dell'investitura del ducato in favore del cugino Cesare. Morto Alfonso II il 27 ottobre 1597, il pontefice aveva apertamente manifestato a Cesare la propria volontà, per *evidentem utilitatem* ecclesiale, di riprendere il ducato a tutti i costi, incluso l'intervento armato; viceversa avrebbe offerto, qualora Cesare avesse accettato la cessione del dominio, «denari, favori, honori e particolarmente cardinalati per la sua casa». Cesare d'Este oppose un netto rifiuto a queste

---

1 Il titolo completo della Bolla recita: *Prohibitio alienandi et infeudandi civitates et loca Sanctae Romanae Ecclesiae.*

2 Cesare d'Este era figlio del marchese Alfonso duca di Montecchio, figlio naturale di Alfonso I d'Este e di Laura Dianti. Unione e successione non riconosciute dalla Chiesa di Roma.

proposte, convinto di essere nelle grazie sia del patriziato locale sia della popolazione<sup>3</sup>. Inoltre, richiese che le sue ragioni fossero sottoposte al vaglio di un principe confidente, da nominarsi eventualmente anche dallo stesso pontefice. Ma la contesa era persa in partenza: Cesare era inesperto nell'ambito del governo statale<sup>4</sup>; lo Stato di Ferrara versava in condizioni di estrema indigenza, a causa delle politiche scellerate di Alfonso II; ed infine le casse ducali erano esauste. A tutto questo si consideri che Cesare il 23 dicembre 1597 era stato scomunicato dal pontefice, e detta scomunica si estendeva anche ai sudditi riottosi, che gli fossero rimasti fedeli<sup>5</sup>. Considerato lo stato delle cose, Cesare d'Este avanzò diverse proposte al papa: che la controversia venisse rimessa a giudizio di qualche sovrano, o di un tribunale confidente; la sospensione della scomunica; che si accrescesse, anche del doppio, il censo dovuto da Ferrara alla Santa Sede; che Cesare d'Este costituisse un feudo in favore del nipote del papa, Giovanni Francesco Aldobrandini; un matrimonio combinato tra Alfonso, figlio di Cesare d'Este ed una figlia di Giovanni Francesco; che l'Estense sborsasse al pontefice una somma di massimo 500.000 scudi; che venisse ceduta al dominio di Roma la Romagna ferrarese, con Cento, Comacchio, la Pieve, o un'altra porzione di stati estensi<sup>6</sup>.

Vi furono inoltre alcuni notabili del governo ducale che parteggiarono apertamente per il duca, adducendo svariate casistiche per cui il pontefice avrebbe dovuto accettare le proposte estensi: il fatto che ad esempio il pontefice Clemente VIII fosse particolarmente prodigo in fatto di nomine cardinalizie; che Cesare d'Este fosse il legittimo successore di Alfonso I<sup>7</sup>; il fatto che in passato i pontefici avessero concesso l'investitura anche a discendenti illegittimi<sup>8</sup>.

Clemente VIII, pur risoluto nel voler inglobare Ferrara, valutò comunque di far esaminare le proposte di Cesare d'Este a quattro cardinali opportunamente designati. Ma i quattro, ed il cardinal Baronio in particolare, lo dissuasero a rigettare l'offerta<sup>9</sup>. Ormai abbandonato<sup>10</sup>, e resosi conto che qualunque resistenza sarebbe stata vana, decise di scendere a patti con il pontefice, e scelse come propria ambasciatrice Lucrezia d'Este. Scelta meno indicata non fu possibile, in quanto Lucrezia non aveva mancato mai di esternare il proprio astio verso Cesare, reo non solo di essere l'erede designato di Alfonso II<sup>11</sup>, permettendo così che il dominio passasse nelle mani del ramo spurio, ma anche di essere il figlio di Alfonso di Montecchio<sup>12</sup>. Ed infatti Lucrezia, una volta incontrato il cardinal Pietro Aldobrandini, concesse il dominio incondizionato su Ferrara alla Chiesa, concedendo addirittura forse più di quanto il cardinale sperasse. Lucrezia venne accusata dai filoestensi, Ubaldini in primis, di non aver rispettato le disposizioni di Cesare d'Este, ma di esser stata abbindolata dalle profferte di Pietro Aldobrandini: le era stato infatti garantito il titolo di duchessa a vita di Bertinoro con autorità assoluta<sup>13</sup>. Secondo questi, Pietro Aldobrandini fu abile nel solleticare la vana e superba natura di Lucrezia a suo favore, essendo Lucrezia avida di dominio<sup>14</sup>. Fu inoltre riportato, in seguito, che il

---

<sup>3</sup> Qui Cesare compì tuttavia l'errore di non essersi precedentemente procurato delle clientele di tipo politico che avrebbero potuto sostenerlo sia economicamente in caso di conflitto armato, sia politicamente in termini di consenso.

<sup>4</sup> Alfonso II infatti aveva optato per mantenerlo nell'ignoranza della politica, inibendogli l'avvicinamento alle pratiche amministrative e gestionali.

<sup>5</sup> BALLARDINI (1906, 340).

<sup>6</sup> FRIZZI (1850, 4).

<sup>7</sup> Dimenticando, o quantomeno omettendo, che i documenti accertanti il regolare svolgimento del matrimonio tra Alfonso I e Laura Dianti fossero stati eliminati per sempre al tempo di Ercole II, onde evitare scontri dinastici.

<sup>8</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 6v-6r).

<sup>9</sup> FRIZZI (1850, 5).

<sup>10</sup> I ferraresi vennero tacciati da Ubaldini di essere dei "cambia casacca"; i nobili centesi e comacchiesi abbandonarono il duca; i veneziani promisero aiuti che tuttavia non arrivarono mai. UBALDINI (Sec. XVII, 4v-5r, 16r, 19r).

<sup>11</sup> Alfonso II infatti aveva fatto strangolare il conte Ercole Contrari, amante di Lucrezia d'Este. Da qui l'astio della duchessa di Urbino verso il fratello.

<sup>12</sup> Alfonso di Montecchio non solo apparteneva ad un ramo illegittimo, quindi considerato indegno a livello dinastico, ma fu anche il latore della missiva che informava Alfonso II della relazione clandestina tra Lucrezia ed Ercole Contrari.

<sup>13</sup> FRIZZI (1850, 11).

<sup>14</sup> Non vengono tuttavia trascritti i motivi di astio della duchessa verso i propri congiunti.

cardinal Aldobrandini fosse stato nominato beneficiario testamentario di Lucrezia in quanto lei innamorata di lui<sup>15</sup>.

Tale accusa di tradimento, tuttavia, risulta essere pretenziosa, in quanto la duchessa agì in questo modo per poter salvare, oltre alla sua persona, la città di Ferrara, e di concerto quanto fosse possibile dei suoi beni di famiglia<sup>16</sup>.

Sconfitto, Cesare il 27 gennaio 1598 uscì definitivamente da Ferrara attraverso la Porta degli Angeli, e Pietro Aldobrandini il giorno seguente fece il suo ingresso trionfale nella ex capitale del ducato estense<sup>17</sup>.

Il cardinale venne accolto con grandi onori sia al momento del suo ingresso da Castel Tedaldo, sia durante il percorso cerimoniale: presso la chiesa di San Giobbe passò sotto ad un arco trionfale, accompagnato da un concerto di musica e strumenti a fiato; a seguire vi furono altri archi di trionfo presso la chiesa di San Domenico, alla Porta del Cortile<sup>18</sup>, ed alla Scala di marmo<sup>19</sup>, prima di giungere in duomo, ricevuto dal vescovo di Ferrara Giovanni Fontana<sup>20</sup>.

Ma le manovre politiche del cardinal nipote Aldobrandini erano iniziate ben prima del suo insediamento a Ferrara: infatti il 9 gennaio 1598 papa Clemente VIII Aldobrandini aveva emanato un breve pontificio in cui stabiliva la facoltà al cardinal nipote di assolvere i ferraresi dimostratisi dissidenti nei confronti di Cesare d'Este. E curiosamente, il cardinal Aldobrandini avvertì invece l'arcivescovo di Ferrara di aver sospeso l'interdetto spiccato il 23 dicembre 1597, riguardante i nobili e la popolazione ferrarese, per tutto il mese corrente di gennaio<sup>21</sup>.

Il 1598 rappresentò quindi un punto di svolta: Ferrara infatti aveva sino a quel momento ricoperto un ruolo di primissimo piano nel panorama rinascimentale, ed è altrettanto vero che il 1598 rappresentò la fine di un mondo. Ferrara era divenuta sede di legazione: tipica forma questa che designava le città di maggior rilievo all'interno dello Stato della Chiesa.

A questo punto la città, divenuta estremo baluardo dello Stato pontificio, vide un massiccio trasferimento al suo interno di congregazioni religiose, le quali trovarono sede monasteriale e sede ecclesiastica nei terreni messi a loro disposizione dall'aristocrazia ferrarese. A seguito dell'arrivo a Ferrara dei Gesuiti e dei Teatini, i quali questi ultimi trovarono sede presso la chiesa di Santa Maria della Pietà, giunsero anche Agostiniani scalzi, Francescani ed Oratoriani di San Filippo Neri<sup>22</sup>.

Ma, analizzando la questione da un punto di vista diametralmente opposto, non si potrà non notare che questa data rappresenti anche l'inizio di una nuova epoca non meno rilevante rispetto alle precedenti. In un'ottica sia culturale sia artistica, ad esempio, emergono nuove modalità espressive lungo l'asse Roma-Ferrara. Si registra, infatti, in particolar modo grazie alle ricerche compiute in tempi recenti sulla Scuola ferrarese, che l'Età legatizia non rappresenti un'epoca di declino, come erroneamente si era portati a pensare precedentemente. È corretto affermare che sul piano politico Ferrara mutò il suo *status* il 28 gennaio 1598, allorché il cardinale Aldobrandini entrò a Ferrara; infatti la città, da capitale di un ducato quale era sotto gli Estensi, divenne l'estremo avamposto di uno Stato, sotto il dominio papale. Da un lato rappresentò il confine con la Repubblica di Venezia, il nemico più pericoloso del potere papale in quell'epoca, e in quanto tale bisognoso di attenzioni maggiori da parte del potere centrale; dall'altro divenne lo spazio più marginale dello stesso potere papale, e pertanto maggiormente aperto a margini di autonomia locale più consistente rispetto ad altre città dello Stato della Chiesa, come ad esempio Bologna.

---

<sup>15</sup> Il solo Ubaldini riporta questa voce.

<sup>16</sup> MASETTI ZANNINI (2000, 85).

<sup>17</sup> BALLARDINI (1906, 341-344).

<sup>18</sup> Volto che attualmente da piazza Municipale immette in via Garibaldi, antica via della Rotta.

<sup>19</sup> Volto del Cavallo.

<sup>20</sup> MINERBI (Sec. XVII, 386v).

<sup>21</sup> FRIZZI (1850, 11)

<sup>22</sup> CURZIETTI (2009, 193-194, 196).

Contrariamente a quanto ritenuto da alcuni, con l'ingresso del cardinal Aldobrandini a Ferrara, non finì la storia della città. Anzi, si possono registrare elementi di discontinuità, controbilanciati da elementi di continuità. Infatti, appena insediato, il cardinal nipote si mosse in tre direzioni ben precise: verso il mantenimento dell'ordine pubblico, verso la fondazione legale del possesso papale della provincia di Ferrara, ed infine verso la costruzione di nuovi, e solidi, equilibri di tipo sociopolitico, cercando al contempo di non causare malcontento nei confronti del ceto dirigente ferrarese. Infatti, durante i tre mesi successivi l'insediamento, egli cercò costantemente di salvaguardare la suprema autorità pontificia, della quale lui era il rappresentante in nome e per conto del papa-zio, ed al contempo di favorire il consenso dei sudditi ferraresi verso la nuova autorità petrina<sup>23</sup>.

Si registrano infatti i bandi del 30 gennaio 1598 mediante i quali con il primo bando intimava la consegna alle autorità di tutte le armi possedute dalla popolazione e dai militari, ad eccezione di quelle della guardia pontificia, mentre con il secondo concedeva licenza al popolo di potersi mascherare per gli ultimi giorni di carnevale.

Il 4 febbraio il cardinal Aldobrandini, ricoprente anche la carica di Legato di Ferrara, si arrogò il diritto di eleggere il podestà cittadino<sup>24</sup>, designando a ricoprire tale carica Fabio Fabri da Bertinoro, lasciando così la scelta della nomina del vice Podestà al Maestrato. Tuttavia a seguito delle proteste dei Savi la nomina di Fabri venne revocata; fu poi in un secondo momento che la carica di Podestà venne definitivamente abolita<sup>25</sup>.

Il 6 febbraio 1598 il cardinale proibì che nessuno molestasse i beni allodiali di Alfonso II<sup>26</sup>, ora divenuti in parte beni di Stato, a maggior ragione considerando che già si erano verificati episodi di danneggiamento dei beni del duca al momento della morte di questi. E tre giorni dopo, il 9 febbraio, pubblicò un bando destinato a diminuire, quando non ad eliminare, alcuni dazi e gabelle<sup>27</sup>, come la *Gabella Magna*<sup>28</sup>, o la *Gabella Grossa e Grassa*<sup>29</sup>, anche se per contro ne vennero introdotte di nuovi, tanto da indurre l'ironico Ubaldini a riportare «l'incomparabile merito del papa e nipote nell'incamerare nel patrimonio apostolico il ducato estense»<sup>30</sup>.

Seguirono ulteriori bandi, avvisi e disposizioni, come quello del 21 febbraio in cui si confermavano le esenzioni ed i privilegi precedentemente stabiliti dal governo ducale, e allo stesso tempo, si abolirono, o dimezzarono, svariati dazi<sup>31</sup>; quello del 24 febbraio in cui si puniva chi recava offesa alla popolazione ebraica, e con il quale al contempo si imponeva alla popolazione ebraica di portare una cinta gialla attorno al cappello<sup>32</sup>; quello del 28 febbraio mediante il quale si sanciva l'assoluzione plenaria verso tutti coloro che si trovavano in carcere, e pertanto verso tutti i delitti commessi durante il dominio estense; l'editto del 2 aprile del cardinal Aldobrandini per abbellire la città in attesa della venuta del papa-zio, con il quale al contempo intimava ai soldati pontifici, tramite i loro capitani, di non usare la forza, e di non vessare la popolazione ferrarese, ed infine un bando contro l'uccisione dei colombi<sup>33</sup>.

L'11 aprile Ferrara divenne ufficialmente sede di Legazione, potendosi così fregiare della corona sull'arma (lo stemma comunale); la città e la legazione di Bologna protestarono, ma fu risposto loro che mentre Ferrara in passato fosse stata ducato, Bologna al massimo sia stata contea<sup>34</sup>.

---

<sup>23</sup> GARDI (2011, 109).

<sup>24</sup> Tale compito spettava al Maestrato (magistrato).

<sup>25</sup> FRIZZI (1850, 19).

<sup>26</sup> RODI (2000, 134).

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Frumenti e biade.

<sup>29</sup> Pietre da aguzzare, legnami, acqua, marmi, alberi da navigli, pesci d'acqua dolce e di mare, armature, badili.

<sup>30</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 32v).

<sup>31</sup> GARDI (2011, 109).

<sup>32</sup> MINERBI (sec. XVII, 93v).

<sup>33</sup> RODI (2000, 140).

<sup>34</sup> *Ibid.*, 141.

A seguito di questo evento, il medesimo giorno, vennero emanati i “Bandi generali”, e qui è da registrarsi una certa discontinuità, a livello giuridico, vista la mole di avvisi promulgati. Discontinuità se si vuole parziale, in quanto anche durante gli ultimi tempi di dominio di Alfonso II furono spiccati comunque molti editti.

Questi bandi generali, contro cui si scagliò l’Ubalдини riportando che il papa fece tanti bandi, anche senza avvertire, e senza considerare le costituzioni comunali<sup>35</sup>, erano contro: bestemmiatori, vituperatori di immagini sacre, non osservatori delle feste di precetto, giocatori, barattieri, usurai, coloro che si recassero nei monasteri femminili, portatori di armi proibite, portatori di lanterne da volta, portatori di archibugi, portatori di strumenti da artisti, mascherati, parole ingiuriose, minacce a mano armata, ecc. per un totale di 75 reati complessivi.

Questi bandi generali avevano carattere perpetuo, e contribuirono a riformare gli usi e le regole del popolo: ad alcuni parvero rigorose, ma furono comunque dai più accettate.

Giunse infine il giorno dell’arrivo del pontefice a Ferrara. Il 7 maggio 1598, mentre il pontefice si apprestava a prender alloggio presso il monastero olivetano di San Giorgio, il conte Ottavio Estense Tassoni, emise un editto mediante il quale si imponeva, pena severissime sanzioni, ad ogni cittadino di alloggiare i forestieri giunti a seguito del corteo pontificio<sup>36</sup>; ed il giorno seguente il pontefice fece il suo ingresso a Ferrara, e venne accolto da grida di giubilo. Purtroppo l’idillio ebbe breve durata, in quanto i cortigiani papali, giunti da Roma col papa, oltre all’aggravio dell’ospitalità furono causa per i maggiormente eminenti cittadini di una «perpetua infamia, con disonestà e disonori verso le proprie figliuole e mogli da celare col silenzio»<sup>37</sup>. La corte venne definita, a seguito di questi gravissimi avvenimenti:

«un mostro di due cuori, e di due lingue. E non la conosce chi non la sperimenta [...] se dalla Corte estense non ci si poteva aspettare che gratitudine, ossequio e cortesia, effetti propri della nostra città, da quella romana, radunanza di moltitudine insolente, presuntuosa ed indiscreta non ancora nota ai ferraresi, non si poteva spettar altro frutto che il dispregio e l’ingratitude verso chi gli onorava, et accarezzava con amore amorosissimo»<sup>38</sup>.

Un evento particolarmente significativo si ebbe durante la festività di Pentecoste: nel corso dei festeggiamenti, vennero usati dei fuochi pirotecnici, appositamente posizionati sulla Torre Marchesana. Malauguratamente, si incendiò il tetto di legno della torre, durante lo spettacolo. Il pontefice che assisteva allo spettacolo, ne ebbe particolare impressione, e nel panico generale, complice anche il fatto che gli fu fatto intendere che l’incidente fosse stato in realtà indotto da nostalgici degli estensi, fuggì, andando a bussare alla porta dell’Arcivescovado. Nonostante i reiterati tentativi di entrare nell’edificio, allo scopo di mettersi in salvo, il portone non venne aperto. Ciò avvenne a causa del timore di tumulti e dell’incendio, specie in caso di cambi di governo<sup>39</sup>.

Il 15 giugno venne emanato un decreto di estrema importanza per la città di Ferrara: la “Costituzione centumvirale”, mediante la Bolla centumvirale. Questo documento, atto a gestire gli affari (*negocij*) pubblici, modificò radicalmente l’amministrazione comunale ferrarese: l’organigramma amministrativo ferrarese di epoca ducale, particolarmente fragile a livello strutturale, venne rimpiazzato da un’oligarchia, includente tutti i notabili cittadini, la quale collaborava con l’autorità di Roma<sup>40</sup>. Tale organo era un consiglio stabile da rinnovarsi ogni tre anni; composto da

---

<sup>35</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 32r).

<sup>36</sup> RODI (2000, 147).

<sup>37</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 34v-34r).

<sup>38</sup> *Ibid.*, 34r.

<sup>39</sup> *Ibid.*, 35v-35r; RODI (2000, 153).

<sup>40</sup> GARDI (2011, 112 n. 10).

100 cittadini rappresentanti del popolo, era suddiviso in tre ordini distinti così ripartiti: 27 nobili per altrettanti luoghi amministrati; 55 tra nobili e stimati cittadini designati al secondo ordine, il cui rinnovo era a cadenza triennale, ed era compito del consiglio; infine 18 mercanti ed artigiani, eletti tra i corpi delle arti (drappieri, aromataria, setaioli, orefici, merciai, banchieri e fabbri). A capo di questa costituente vi era il Magistrato decemvirale, eletto a cadenza annuale: il primo ordine era rappresentato dal Giudice dei Savi, mentre i restanti erano rappresentati dai Savi. Il compito di questo consesso era il controllo gestionale dei bisogni pubblici, comunque subordinato alla volontà ultima del Legato<sup>41</sup>.

La costituzione centumvirale venne giudicata in maniera ambivalente: secondo i suoi detrattori contribuì ad illudere i ferraresi di prender parte realmente alle pubbliche deliberazioni, quando di fatto non era così, dato che erano comunque i Legati a decidere. Ma ciononostante riconobbero se non altro che con il dominio pontificio che i cittadini avevano comunque voce, seppur flebile, in capitolo, rispetto ai tempi del duca, la cui volontà era assoluta.

Mentre secondo i suoi estimatori sortì gli effetti sperati: ogni ordine del popolo si trovò interessato nell'elezione dei propri rappresentanti, fossero essi i giudici, podestà, notai, ministri pubblici e lettori, nell'amministrazione del patrimonio pubblico, dei fiumi, dell'annona, dell'università; tutte prerogative che precedentemente erano concentrate nelle mani del duca<sup>42</sup>.

Venne quindi rifondato dalle fondamenta amministrative il comune di Ferrara, divenuto ora capoluogo provinciale e sede di legazione, e la cui rilevanza veniva controbilanciata dai centri minori, esterni al distretto cittadino ferrarese.

Il cardinal Legato sostituì la figura del duca, ed il territorio da lui amministrato venne suddiviso in tre aree ben distinte: il distretto ferrarese, i territori esterni al distretto ferrarese (comprendenti Argenta, la Pieve, e le aree vallive), ed i due feudi di Fusignano; venne rafforzata la competenza del comune di Ferrara sulla congregazione dei Lavorieri, determinando in questo modo un aumento del dialogo tra il Legato e i proprietari fondiari; il Legato aveva facoltà di intervenire in qualsivoglia ambito sociopolitico, fermo restando che permaneva comunque la sua sottomissione all'autorità pontificia, e manteneva il pieno controllo sui momenti chiave delle attività comunali: emanava disposizioni annonarie di rilievo, autorizzava la comminazione delle pene, ed infine riceveva il giuramento di fedeltà da parte del Giudice dei Savi e dei suoi consiglieri al momento della nomina<sup>43</sup>.

Il 15 ottobre del 1599, inoltre, Ferrara ottenne un particolare privilegio, insigne e singolare in quanto non goduto da altre città: che le cause introdotte, o da introdursi, tra cittadini e forestieri «non potessero né per altri privilegi, né per autorità dei Legati, nunzi, rota romana avvocata (delegata) da questa città ad altro luogo» (salvo diversa disposizione espressamente papale)<sup>44</sup>.

Il 24 ottobre il pontefice confermò i privilegi dei nobili, a cui vennero aggiunti i nuovi privilegi per creare minor scontento<sup>45</sup>, ed anche qui si obiettò che aveva fatto leva sulla «naturale leggerezza e vanità dei ferraresi» facendo intender loro di essere importanti, quando in realtà le cose stavano diversamente. Anche se, nonostante tutto, la plebe, nelle assemblee, venne comunque elevata al rango della nobiltà. Il voto popolare, pertanto, acquisiva il medesimo valore di quello del primo cittadino (fermo restando che comunque la nobiltà continuò a proteggere ed a coordinare il popolo)<sup>46</sup>.

Il 6 gennaio 1600, in concomitanza con la festività dell'Epifania, venne istituita a Ferrara la Zecca pontificia<sup>47</sup>, tra le vie Carri, Camaleonte e Ghiara. Tale evento passò quasi inosservato, nelle cronache coeve, le quali si limitano a riportare l'evento in sé, come se fosse un fatto di ben poca

---

<sup>41</sup> FRIZZI (1850, 24-25).

<sup>42</sup> *Ibid.*, 25.

<sup>43</sup> GARDI (2011, 195, 203).

<sup>44</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 41v).

<sup>45</sup> FRIZZI (1850, 26).

<sup>46</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 41v).

<sup>47</sup> ASCFe, *Delibere dei Savi*, Registro B.

importanza<sup>48</sup>. Tuttavia, l'apertura di questo istituto, a livello simbolico e materiale, acquista particolare importanza non solo in quanto stabiliva la facoltà alla città di poter battere moneta autonomamente, ma anche che questo fosse un privilegio riservato alle città di maggior rilievo. Pertanto, osservando a posteriori il fatto, non si potrà non notare che Ferrara in quest'epoca fosse sì marginale da un punto di vista geografico, ma che non lo fosse affatto da un punto di vista politico.

In concomitanza con l'istituzione della Zecca venne eretto anche il Monte di Pietà, posto tra le attuali Largo Castello e Corso Ercole I d'Este; ma tale Monte sortì l'effetto di operare a vantaggio di ricchi e speculatori, non di poveri e bisognosi, stando alla testimonianza dei detrattori del potere costituito<sup>49</sup>.

Detrattori i quali riportarono aspre critiche anche verso la gioventù altolocata estense, accusata di essere oziosa, ed al contempo di aborrire la corte romana, vista come se fosse stata un asilo di povertà e di miseria, e di fuggire il commercio: «Parte della gioventù di questi tempi, che non ha altro lume delle passate grandezze, né virtù e ornamento della propria sua città, vive senza stimolo di acquistar lode, e non so già se debbo dire, e senza timor di Dio»<sup>50</sup>.

Ferrara visse tranquillamente nel torpore gli ultimi anni del pontificato clementino, il quale, da "padre amorevole", l'ornò di titoli e prerogative insigni, anche se è comunque doveroso ricordare che per quanto concerne le gabelle di epoca ducale, queste erano pressoché ignorate dal popolo, tanto che di esse rimaneva memoria solo nei "registri mastri" dei gabellieri, i quali approfittarono della situazione per nasconderle quando erano ad essi contrarie e producendone quando fossero state loro favorevoli; facendo proliferare così il fenomeno della concussioni e dell'arbitrio personale. Pertanto il Maestrato dei Savi optò per raccogliercle e pubblicarle, onde non solo tenerne traccia, ma anche evitare la commissione di reati gravi. Ed al contempo, il 18 aprile 1603 il pontefice obbligò tramite breve gli ecclesiastici a contribuire a tutte le spese pubbliche<sup>51</sup>.

Non venne trascurata, durante questa primissima fase di governo legatizio, la popolazione ebraica: infatti il 23 giugno 1599 fu concessa loro la facoltà di aprire banchi feneratizi<sup>52</sup> (*feneraticij*) con un guadagno del 15% su ogni bene trattato, ed il 24 agosto 1602 fu emanato un breve pontificio, tramite il quale si ordinò all'Università degli ebrei di vendere tutti gli stabili precedentemente acquistati, esclusa la sinagoga<sup>53</sup>.

Si venne così, dopo il brevissimo pontificato di Leone XI de' Medici di Ottajano, all'elezione al soglio petrino di papa Paolo V Borghese, definito in maniera impietosa dall'Ubalдини come un pontefice avido di gloria e di magnificenza, il quale non potendole conseguire con l'uso delle armi o con il comando, pensò di poterle raggiungere mediante artifici materiali, dettati dalle ambizioni all'ozio ed alla pace<sup>54</sup>. Di papa Borghese venne redatto un ritratto quantomeno impietoso, se non esagerato, all'interno dell'ambiente cronachistico locale: lo si accusò di aver riempito il collegio cardinalizio di persone vili, piene di vizi e sconosciute, di aver elevato la "feccia" della corte a sommi onori, e di aver oberato il popolo di gabelle per potersi permettere di superare in magnificenza Sisto V Peretti. Secondo questa vulgata, Paolo V venne incolpato di ogni nefandezza, anche a sproposito: infatti venne incolpato delle demolizioni subite dalla città, omettendo tuttavia che una parte di esse erano da ricondursi al pontificato clementino; venne accusato (in questo caso giustamente) di aver distrutto la delizia estense del Belvedere, ma non viene fatta menzione che il palazzo venne depredato dalle durante il pontificato di Clemente VIII; del fatto che le antiche fosse estensi fossero diventate ricettacolo di immondizie, ed in parte riadattate ad orti per i mendicanti; che la Montagna grande

---

<sup>48</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 42v).

<sup>49</sup> *Ibid.*, 43r-44v.

<sup>50</sup> *Ibid.*

<sup>51</sup> FRIZZI (1850, 46).

<sup>52</sup> Banchi preposti per il prestito ad usura.

<sup>53</sup> FRIZZI (1850, 45).

<sup>54</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 62v).

fosse stata adibita ad alloggio per i soldati, e che la Peschiera ducale venne ridotta ad immondezzaio; fece demolire edifici pubblici e privati del borgo di San Luca, compresi Castel Tedaldo (in realtà distrutto nel 1599 in prossimità dell'inizio della Quaresima, quindi durante il papato clementino, allo scopo di realizzare la Spianata<sup>55</sup>) ed alcuni tratti delle antiche mura cittadine, comprese le porte di San Paolo, della Gusmaria e di San Romano<sup>56</sup>. Per quanto concerne maggiormente nello specifico la realizzazione della fortezza, oltre ad aver comportato la demolizione di numerose unità abitative, circa 4.000 stando alle stime dell'epoca, e lo sfollamento di 6.000 persone, è doveroso notare che se per un versante corrisponda al vero che sin dai primi giorni dopo l'insediamento di Pietro Aldobrandini a Ferrara, questi avesse posizionato alcuni cannoni sulle mura di mezzo di in corrispondenza dei tre baluardi di Alfonso II, e orientati verso la città, le demolizioni cominciarono ben prima del papato paolino. Le proteste dei residenti risultarono inutili: «tutto volge in senso maligno il volgo ciò che non è a secondo de' suoi desiderj», fu infatti l'accusa mossa al Giudice dei Savi Scipione Giglioli, reo secondo i cittadini di non essersi opposto a questa realizzazione per non compromettere la carriera prelatizia del figlio<sup>57</sup>.

Un'ulteriore accusa mossa contro il pontefice fu quella di nepotismo spudorato, come quando nominò vescovo di Ferrara Giambattista Leni, suo cugino, definito come un uomo inetto ed imbecille, che si lasciò governare in tutto. Fu comunque sempre assente, in quanto risiedette sempre a Roma, salvo interessarsi di Ferrara quando Paolo V concesse ai laici ed alla città la facoltà di poter godere dell'emolumento delle *decime* (come da bolla Bonifaciana). Il vescovo Leni infatti si oppose, ma il pontefice confermò la propria volontà, suscitando l'approvazione della città<sup>58</sup>. Tale ritratto inglorioso del Leni, secondo i posteri, è determinato dal fatto che uno dei contemporanei del Leni, l'Ubalдини, non usi affatto parole positive per descrivere questo vescovo, tanto da lasciar indurre che si trattasse di una vendetta personale anziché di una testimonianza storica sincera<sup>59</sup>.

Infine, nel 1620 si ebbe l'istituzione della *Congregazione per la costituzione delle strade della città*, responsabile della manutenzione delle strade e della raccolta delle immondizie.

In conclusione, è doveroso un accenno alla cronachistica ed alla memorialistica che hanno accompagnato e raccontato il passaggio transitorio tra il governo ducale e quello pontificio. Se da un lato si assiste ad una netta condanna del potere papale, ed un conseguente rimpianto del passato estense da parte di autori filo-ducali, si pensi ad esempio a Marc'Antonio Guarini, a Cesare Ubaldini, a Girolamo Merenda, tutti appartenenti al clero locale, dall'altro gli appartenenti al ceto cortigiano dei burocrati e giuristi, come Claudio Rondoni e Filippo Rodi, risultano essere maggiormente aderenti alla realtà, ed al contempo più indulgenti verso il nuovo potere costituito. Ma tutti questi autori sono accomunati dal raccontare gli avvenimenti accaduti; chiaramente ognuno con la propria inclinazione, ma tutti testimoni degli avvenimenti in atto. Pur nella diversità dei vari racconti, e cassate quelle che potevano essere le esagerazioni o le omissioni, è utile analizzare quanto essi hanno tramandato, onde poter avere un'idea omnicomprensiva degli eventi; e comprendere che l'Età legatizia non sia stata né un periodo esecrabile, né un periodo di torpore totale durante il quale nulla sia avvenuto. Di questi, Filippo Rodi risulta essere un testimone filo ecclesiastico della devoluzione di Ferrara alla Santa Sede: egli vide infatti con favore il cambio di governo, giudicando la civiltà estense come ormai giunta al capolinea. Egli aderì di buon grado al nuovo ordine costituito, permanendo comunque nell'ammirazione verso i governanti precedenti. Inoltre, egli mostrò sempre rispetto verso gli Estensi di Modena, dissentendo dalla qualificazione di "*spuria*" riferito alla linea dinastica di Cesare d'Este. Tanto più che egli, all'interno dei suoi *Annali* rimproverò al duca Ercole II l'aver soppresso i documenti che accertavano la legittimità del matrimonio tra Alfonso I e Laura Dianti, onde evitare

---

<sup>55</sup> FRIZZI (1850, 35). Ubaldini questo episodio lo posticipa: UBALDINI (Sec. XVII, 64r-v).

<sup>56</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 63r, 68r, 69r-v, 70r-v, 71v).

<sup>57</sup> FRIZZI (1850, 35).

<sup>58</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 80r-81r).

<sup>59</sup> FRIZZI (1850, 54-55).

dissidi dinastici. Punto di vista opposto fu quello del canonico Cesare Ubaldini il quale, con il suo sguardo freddo, si mostrò, curiosamente, particolarmente critico verso il potere papale. Pare egli afflitto da nostalgia retrospettiva, in particolar modo quando confronta lo stato attuale della città in paragone con i fasti estensi; ad esempio quando critica li scempi perpetrati nei confronti delle delizie ducali. Tuttavia, è doveroso notare che egli descriva gli eventi con realismo analitico, senza pregiudizi, come invece fece ad esempio il Guarini. L'Ubaldini, infatti, criticò aspramente i nobili ferraresi, i quali dopo aver goduto dei privilegi ducali abbandonarono Cesare d'Este al suo destino; e per contro riconobbe i meriti di Clemente VIII, il quale tentò di fornire una base popolare al potere ecclesiastico a Ferrara. Riconobbe infatti che mediante la Costituzione centumvirale il popolo ebbe maggiore rappresentanza di quanto avesse avuto durante il dominio del duca. Salvo poi esecrare i sempre più progressivi servilismi, opportunismi e assenteismi del consiglio cittadino.

Una nota a sé stante la merita la figura di Marco Antonio Guarini. Questi, autore del *Diario* in cui narrava la storia di Ferrara e del *Compendio Historico*, incarnò una sorta di spirito parzialmente libero all'interno nella Ferrara a cavallo tra duchi e legati. La gran parte delle informazioni inerenti alla città infatti la si ricava dal racconto da lui redatto in prima persona, il *Diario* appunto. A prescindere dalle lampanti esagerazioni presenti, riportate per enfatizzare le difficoltà personali determinate da falliti avanzamenti di carriera, all'interno del testo il Guarini non ebbe remore a confessare di aver avuto relazioni conflittuali con le istituzioni religiose ferraresi dell'epoca, acredini poi acute all'inizio del Seicento con la confisca della sua abitazione, in quanto sita nella zona in cui sarebbe poi sorta la Fortezza. Ogni testo di questo autore pare contraddistinto da una sorta di nostalgia retrospettiva, rimarcata da evidenti differenze di tono: nel *Compendio*, infatti, egli si limitò a trascrivere giudizi velati, intenzionato com'era a conservare promemoria architettoniche del passato; mentre nel *Diario*, che non venne mai pubblicato, almeno vivente l'autore, il controllo di stampa esercitato dall'autorità pontificia fu meno pressante, sicché poté concedersi il lusso di esprimere giudizi ben più netti e sinceri sulla differenza tra l'epoca ducale, evidenziata in termini positivi, e le miserie dell'esecrabile Ferrara pontificia. Di fatto il Guarini pose l'accento sulla differenza tra la ricca, popolata, pullulante di famiglie aristocratiche Ferrara di Alfonso II, e la spogliata della sua cultura e dei suoi capolavori, dapprima con la distruzione delle delizie estensi e successivamente depauperata dei grandi tesori custoditi nelle chiese della città ad opera del legato pontificio, Ferrara legatizia.

Successivamente, Ludovico Antonio Muratori denunciò un'ulteriore sparizione: quella dei materiali storico-documentari redatti proprio dal Guarini; sparizione attribuibile ai Camerali pontifici. Questa sparizione, a detta del Muratori, fu perpetrata in quanto nel testo del Guarini veniva smontata la retorica ed agiografica pomposità dell'entrata trionfale di Papa Clemente VIII Aldobrandini a Ferrara nel 1598, testimoniando invece un'accoglienza ostile da parte della cittadinanza<sup>60</sup>. In conclusione, emergono nitidamente due elementi di estrema importanza: come durante il cambio di governo si sono notate assonanze e differenze tra due diversi modi di concepire il potere, tra un "prima" ed un "dopo", anche qui, nella memorialistica e nella cronachistica, si notano altrettante corrispondenze e dissonanze. Se dal lato delle dissonanze gli autori maggiormente critici verso il papato sono ecclesiastici (Guarini, Merenda, Ubaldini)<sup>61</sup> e quelli maggiormente favorevoli sono dei laici (Rondoni e Rodi), quando a rigor di logica dovrebbe essere il contrario, dal versante delle corrispondenze emerge un amore sincero sia verso la propria città, sia verso la volontà di tramandare ai posteri quanto essi hanno vissuto e veduto in prima persona.

---

<sup>60</sup> PROVASI (2019, 81-82, 87).

<sup>61</sup> Questo potrebbe essere spiegabile secondo il principio che questi autori, vivendo la realtà ducale, percepissero la realtà curiale romana come lontana, quasi estranea al mondo in cui vivevano.

## I cardinali Legati tra amministrazione ed opere d'arte

Riguardo a questa figura, tipica dell'amministrazione pontificia, e della quale si sono viste le mansioni nelle righe precedenti, è opportuno notare che il giudizio su di essa fu estremamente variegato.

Vi fu infatti chi li accusò di aver tenuto in loro balia Ferrara, disinteressandosi di essa e delle sue necessità, lasciandone ignoranti anche i pontefici. Mentre Marc'Antonio Guarini, ad esempio, attribuì le colpe della rovina di Ferrara al pontefice, Ubaldini incolpò di esse i suoi collaboratori, i Legati appunto, i quali governarono la città come meglio vollero, ed i cittadini che non si opposero a queste vessazioni. Inoltre, sempre secondo i detrattori, il governo dei Legati non ebbe altra mira, se non quella di lasciare la città come l'aveva trovata, decretandone di fatto il deterioramento. Pertanto «conviene che Ferrara perda le proprie bellezze, rimanendo miserabile come ogni altra città dello Stato della Chiesa»<sup>62</sup>.

Esaminando maggiormente nel dettaglio chi fossero nello specifico i Legati, è opportuno partire dalle origini: dopo la partenza di Cesare d'Este da Ferrara, la città visse una situazione assai particolare, sia sul versante politico sia su quello artistico: era governata dal papa, nella figura appunto dei cardinali Legati; si trovava vicina, ma mai così lontana, a Modena, città ove si erano trasferiti gli Estensi, coloro che a partire dal 1193 con Obizzo I d'Este l'avevano governata (Ferrara); ed infine veniva spogliata a più riprese, prima con il cardinal Aldobrandini, ed in seguito con i cardinali Borghese e Serra, dei suoi rinascimentali capolavori.

Grazie alle ricerche condotte in epoca recente, è stato possibile comporre un quadro d'insieme; ed inoltre è stato possibile, in corso d'opera, poter verificare l'efficacia dell'esempio cinquecentesco estense come modello per la composizione, e la successiva disposizione, delle collezioni, ed individuare potenziali contributi, determinati dal peregrinare degli artisti nelle varie città italiane e dalla presenza dei cardinali Legati a Ferrara.

Il XVII secolo a Ferrara è stato un secolo che non può assolutamente reggere il paragone con il precedente; tanto che, restringendo il campo alla sola storia del collezionismo locale, questo nacque sotto la stella del paradosso, reso ancor più eclatante dalla sottrazione delle opere d'arte presenti nei camerini del Castello. Spoliazione peraltro talmente significativa da far impallidire le successive acquisizioni locali. Iniziando le ricerche partendo proprio dal 1600, si noterà che proprio in quell'anno venne effettuata un'identificazione di ciò che era rimasto dei capolavori presenti originariamente presso i Camerini ducali della Via Coperta: nel 1603, infatti, i *Baccanali* sono documentati nell'inventario romano del cardinal Aldobrandini, mentre negli anni a venire si terrà una fitta corrispondenza tra il cardinal Borghese ed il suo intermediario in loco, Enzo Bentivoglio, per l'acquisizione di ulteriori opere, destinate ad arricchire la propria raccolta capitolina. Un dato emerge a questo punto in maniera significativa: il fatto che i dipinti ferraresi fossero stati trasferiti nella capitale sta a significare che il loro allestimento all'interno di un contesto differente ne sancì al contempo una sorta di riconoscimento, quello di Ferrara e della sua scuola pittorica come un elemento cardine non solo della storia familiare del cardinal nipote in carica e della sua collezione, ma anche della stessa storia dell'arte italiana.

Come emerso anche all'interno delle trattazioni di argomento squisitamente politico-amministrativo, anche qui si evidenzia che all'interno del contesto locale, in merito ai rapporti intrattenuti tra città e Curia, tali relazioni, è sempre bene evidenziarlo, si mantennero generalmente sulla linea della continuità, pur tenuto indubbiamente conto dei mutamenti introdotti dalla nuova forma di governo insediatasi: novità rappresentate dalla nuova influenza esercitata dagli ordini religiosi, dalle indubbie ed endemiche difficoltà economico-sociali, quali ad esempio la crisi agricola

---

<sup>62</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 83v).

o il problema della gestione delle acque<sup>63</sup>, o ancora nell'operato degli artisti presenti all'epoca a Ferrara.

Come giustamente evidenziato, i Legati ferraresi non fecero granché per far sì che anche Ferrara potesse nuove opere d'arte; esenzione questa che non risparmiò neanche i luoghi di culto, eccezion fatta per quei casi in cui i Legati avessero scelto di stabilirvisi vita natural durante: in questo caso infatti il Legato in questione avrebbe commissionato la realizzazione del proprio monumento funebre all'interno della chiesa cittadina da lui prescelta.

Ciò trova una plausibile spiegazione nel fatto che i Legati, provenienti generalmente da famiglie appartenenti all'antica nobiltà feudale (con una spiccata preminenza, almeno fino alla metà del Seicento, di provenienza genovese) dato che la carica da loro ricoperta, a differenza di quella dei vescovi, non precludeva avanzamenti di carriera all'interno della Curia, optarono per il mostrarsi particolarmente zelanti nell'occuparsi di ben governare, rafforzare, e fortificare il territorio ferrarese; territorio che, come detto, era all'epoca di recente acquisizione. A titolo di esempio si riportano i casi dei cardinali Legati Orazio Spinola, genovese, il quale si attivò per risollevarne le sorti della produzione della seta tra il 1606 ed il 1615, e Giacomo Serra, anch'egli genovese, il quale non lasciò segno né di sé né delle scoperte di artisti da lui effettuate nei luoghi di culto cittadini, ma che al contempo si può affermare, di concerto con i più eminenti collezionisti, inaugurò la prassi, successivamente molto in voga tra i Legati, di avvalersi dell'estro del pittore Guercino per la realizzazione di capolavori da ospitare all'interno delle proprie collezioni.

Proseguendo nella disamina, è ora doveroso focalizzarsi su coloro i quali mantennero rapporti duraturi ed istituzionalizzati con altre città, e con Roma in particolare, con specifico riferimento ad Enzo Bentivoglio. Se si esclude l'acquisizione di sparuti documenti inediti e la trascrizione completa degli inventari già in nostro possesso, lo schema della collezione della sua famiglia, collezione che ricopre un ruolo di primaria importanza dati i rapporti tra i Bentivoglio con Roma, Firenze e le Fiandre, permane ad essere estremamente sfuggente. Il marchese Enzo fu un personaggio di primo piano all'interno delle relazioni tra Ferrara e Roma: fu lui infatti ad inviare al cardinal Borghese, nel 1608, le tele rimaste nei Camerini di Alfonso I; ad ottenere nel novembre dello stesso anno la nomina ad ambasciatore papale a Ferrara, e, l'anno seguente, ad ottenere, non senza molte insistenze, a far sì che papa Borghese emettesse la bolla papale che avviava i progetti di bonifica nei suoi possedimenti<sup>64</sup>.

Emerge all'interno di questo contesto nuovamente la figura del cardinal Legato. Questa figura di nunzio subì diverse trasformazioni nel corso dei secoli, e destinata a scopi diversi da quelli per la quale era stata concepita durante il periodo avignonese: il Legato, essendo collocato al vertice del governo periferico, divenne esemplare per la definizione dei rapporti tra Stato e Chiesa, e compenetrò tutti i livelli dell'amministrazione pontificia dall'inizio dell'Età moderna. Il cardinal Legato, inoltre, operò in un periodo, quello della Controriforma, in cui i dettami tridentini richiedevano, oltre ad una maggiore moralità dei costumi, anche che la sua nomina non fosse perpetua, bensì di durata biennale o al massimo triennale. Durante il secolo successivo queste richieste furono ben lungi dall'essere esaudite, ma al contempo si assistette allo sviluppo progressivo di un radicato apparato burocratico che, seppur insolito nel consueto ordinamento canonico, fu comunque gestito e coordinato da personale curiale.

Chiaramente però, antecedentemente a questo fenomeno di clericalizzazione delle strutture amministrative papali, vi fu un processo di permeazione ed uno successivo di statalizzazione delle istituzioni curiali a partire dalla metà del XV secolo. La struttura clericale si articolò sempre più, e al contempo si sottomise alle nuove esigenze ecclesiali, tanto che il *cursus honorum* per chi volesse ambire ad occupare posti di rilievo alle dirette dipendenze del pontefice divenne una sorta di percorso

---

<sup>63</sup> Problematiche peraltro già presentatesi al tramonto del periodo ducale.

<sup>64</sup> CAPPELLETTI (2011,12-13, 18).

composito: primi uffici amministrativi, sacerdozio<sup>65</sup>, governo locale, vescovado con competenze ed ambiti ridotti, nunziatura, governo con più ampie competenze, cardinalato<sup>66</sup>.

Veniamo ora ad analizzare singolarmente quelli che furono i legati di Ferrara nel periodo in questione, ed in particolare sarà indagato il loro rapporto con la città di Ferrara: ossia i Legati Pietro Aldobrandini, Orazio Spinola e Giacomo Serra.

### **Pietro Aldobrandini**

Dopo aver analizzato la figura del cardinal nipote da un'ottica prettamente politico-amministrativa, è ora opportuno addentrarsi nell'ottica storico-artistico, riportando che una svolta nell'ambito del collezionismo si registrò, durante la sua legazione, con l'arrivo a Roma dei quadri estensi, provenienti in particolar modo dai Camerini del duca Alfonso I: la commistione tra il vanto di possedere una galleria raffinata e il gusto per la raccolta in sé si imposero in breve tempo tra le famiglie sia papali sia cardinalizie. A tal proposito sarà sufficiente citare i nomi di alcune di queste famiglie: Borghese, Aldobrandini, Pio, Barberini, e Sacchetti. Prendendo ora in esame la sottrazione di opere d'arte perpetrata dal cardinale Aldobrandini, con particolare riferimento alle opere custodite presso i Camerini ducali di Alfonso I, si osserva che anche in questo caso sia quantomeno doveroso andare al di là dell'indubbio desiderio collezionistico da parte del cardinale di possedere alcuni tra i capolavori unici del Rinascimento ferrarese, in quanto non va dimenticato che il cardinale Aldobrandini fosse il legittimo erede dei beni estensi, essendo l'unico beneficiario del testamento redatto da Lucrezia d'Este, ex duchessa di Urbino; pertanto il trasferimento dei dipinti da Ferrara a Roma non fu, o meglio non fu solo, una spoliazione a sé stante, ma rientrò all'interno di una sorta di legittima successione dinastico-testamentaria, oltre che, indiscutibilmente, di un trasferimento avvenuto all'interno di un allestimento mirato a rendere l'arte ferrarese uno dei punti cardine non solo ad esclusivo appannaggio della storia personale della casata aldobrandina, ma anche dell'intera arte italiana.

Ciò che qui si intende dimostrare, è che anzitutto occorra approfondire le questioni di cui sopra, non prestando esclusivo orecchio alle fonti di matrice estense, o comunque ferrarese, le quali hanno sì la loro importanza, ma tendono ad evidenziare, come si è visto nei casi sopra menzionati, solo alcuni aspetti della questione. Altri esempi potrebbero essere, rimanendo sempre nell'ambito prettamente locale, ad esempio i problemi inerenti i problemi socioeconomici, le crisi agricole, o il problema delle acque; problematiche che tendenzialmente vennero imputate al malgoverno ecclesiastico, ma che erano comunque antecedenti ad esso, e pertanto riconducibili al dominio estense.

Indubbiamente un cambiamento radicale, permanendo all'interno dell'ambito storico ed artistico, si ebbe a partire dal 1598, ma è parimenti doveroso collocare questo cambiamento e gli eventi ad esso connessi in un contesto più vasto di riferimenti: è innegabile che non sussista un termine di paragone tra l'irripetibile fasto rinascimentale, che ha caratterizzato la città durante il dominio estense, e il periodo legatizio, soprattutto se si considera che tra Quattro e Cinquecento furono realizzate l'Addizione di Borso (1451) e l'Addizione Erculea (1492), nonché la realizzazione di nuovi palazzi, mentre durante il periodo pontificio l'unica innovazione di maggior rilievo fu la costruzione della fortezza<sup>67</sup>.

Ma questo d'altronde fu una diretta conseguenza del fatto che, con la partenza della Corte estense per Modena, con essa si trasferì anche tutto il mondo che questa capitalizzava intorno a sé: corti satelliti, agenti preposti all'acquisto di opere d'arte e che al contempo perorassero le cause inerenti all'erede designato del defunto duca Alfonso II, ossia il duca Cesare, residenze agresti e

---

<sup>65</sup> Noto con il nome di *Clericatura*.

<sup>66</sup> PRODI (1982, 218-219, 221).

<sup>67</sup> BENTINI – GUARINO (2002,10)

delizie<sup>68</sup>. L'approccio della storiografia sulla storia di Ferrara ha sempre mantenuto un preconcetto interpretativo assai consolidato: infatti il consistente filone di studi inerenti alla storia locale ha fatto del 1598 il termine ultimo delle ricerche. Indubbiamente Ferrara ricoprì un ruolo di primissimo piano nel panorama rinascimentale, ed è altrettanto vero che 1598 rappresentò la fine di un mondo. Ma, analizzando la questione da un punto di vista diametralmente opposto, non si potrà non notare che questa data rappresenti anche l'inizio di una nuova epoca non meno rilevante rispetto alle precedenti. È errato sostenere che con la cacciata dell'ultimo Estense da Ferrara vi sia una sorta di buco nero, destinato a perdurare almeno sino all'invasione napoleonica del 1796. In un'ottica sia culturale sia artistica, infatti, emergono nuove modalità espressive lungo l'asse Roma-Ferrara. Si registra in particolar modo, grazie alle ricerche compiute in tempi recenti sulla Scuola ferrarese, che l'Età Legatizia non rappresenti un'epoca di declino, come erroneamente si era portati a pensare precedentemente. Una nota di estremo interesse per la trattazione in essere l'autore la riporta menzionando il fatto che, a seguito della devoluzione di Ferrara al dominio pontificio, il cardinale si occupò di procurarsi tutte le opere riconducibili ad artisti bolognesi e ferraresi del Cinquecento, le quali sarebbero state destinate alla sua collezione<sup>69</sup>.

## Orazio Spinola

Al cardinale Aldobrandini succedette Orazio Spinola, cardinale genovese nominato vicelegato da papa Borghese nel 1605<sup>70</sup>. Informa Frizzi che lo Spinola, giunto a Ferrara da monsignore e con la carica di vicelegato, nel settembre del medesimo anno fu creato cardinale, e venne elevato alla carica di Legato. Cessò così la carica del cardinal Aldobrandini, il quale, dopo aver condotto affari considerevoli per il proprio tornaconto personale grazie all'abilità dei ministri che lo zio gli affiancava, una volta deceduto lo zio cadde in disgrazia<sup>71</sup>.

Ubalдини espresse un giudizio molto negativo sull'operato del cardinal Spinola, descrivendolo come un signore di animo buono, il quale tuttavia contribuì con i suoi bandi e con le sue disposizioni liberticide in materia di commercio agricolo non solo ad accrescere la povertà di chi già versava in stato di indigenza, ma contribuì a creare dei nuovi poveri<sup>72</sup>. Questo Legato, di origine genovese, ebbe il merito di aver ravvivato la manifattura della seta nel territorio di Ferrara facendo sì che a reiterate cadute seguissero altrettanti rialzi, salvo poi affossare definitivamente il settore. Miglior fortuna ebbe invece con la realizzazione del regolamento per l'Archivio notarile, noto come *Registro*. Questo antico istituto, noto come *Offizio del memoriale*, ed il cui statuto era adibito a conservare le leggi, vedeva queste ultime costantemente disattese.

Riguardo alla legazione di Spinola i giudizi sono discordanti, e solo saltuariamente positivi: sotto di lui fu scavato il Po di Argenta (Paolo V 1608), fu effettuata una bonifica generale del territorio della legazione, venne ultimata la Fortezza e furono selciate molte strade. In merito a questo Legato si riporta che questi rinvigorì il settore manifatturiero nella città, salvo poi affossarlo definitivamente, a causa del soffocante sistema daziario; inoltre migliorò le leggi in materia di successione, regolamentando mediante obbligo la prassi per cui i notai fossero precettati a rilasciare copia autentica, se non degli atti giudiziari redatti, quanto meno degli strumenti e dei testamenti.

Si deve desumere comunque che la sua amministrazione fu generalmente positiva, se venne fatta richiesta al papa di farlo restare. Trattasi comunque di deduzioni derivate dal giudizio di un contemporaneo dello Spinola, Cesare Ubalдини<sup>73</sup>.

---

<sup>68</sup> CAPPELLETTI (2009, 171-172).

<sup>69</sup> Ed attualmente conservate presso la Galleria Borghese, in PALIOTTO (2006, 77).

<sup>70</sup> PALIOTTO (2006, 78).

<sup>71</sup> FRIZZI (1850, 49-50).

<sup>72</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 84r).

<sup>73</sup> PALIOTTO (2006, 79).

Maggiormente descrittivo risulta il Frizzi, il quale riporta che nel 1608, una volta calmatesi le vertenze tra il pontefice e Venezia, Enzo Bentivoglio, fratello del cardinale Guido, presentò al papa il progetto di disseccare la vasta palude compresa tra il Canal Bianco e il fiume Tartaro a Nord, il fiume Po a Sud, la fossa veneziana di Polesella<sup>74</sup> ad Est e i confini mantovani ad Ovest; il tutto a sue spese. Trattavasi di un'impresa estremamente ardua e dispendiosa, ma in essa lo incoraggiò l'esempio di suo padre Cornelio, il quale, con l'ausilio dall'Aleotti aveva bonificato il marchesato di famiglia sito a Gualtieri, presso Reggio Emilia<sup>75</sup>. Nella realizzazione di questa impresa si registrarono maggiori benefici per lo Stato, ma al contempo anche cospicui aggravii per la famiglia Bentivoglio, tanto che questa fu costretta ad erigere a Roma un Monte, il Monte dei Bentivoglio, onde tentare di sopperire al debito contratto per realizzarla. Delle operazioni comandate precedentemente da papa Aldobrandini e successivamente confermate da Paolo V riguardo il Po di Ferrara ed inerenti allo scavo per l'alveo del fiume, fu costante l'opinione ferrarese riguardo all'inutilità dell'intervento; operazione questa peraltro destinata a non andare a buon fine. Il Legato Spinola fu ricordato dalla storiografia coeva per aver ravvivato la manifattura serica cittadina, come si diceva nelle righe che precedono, anche se nel giro di pochi anni essa scomparve definitivamente dal panorama industriale locale a causa del pressante sistema tributario.

Maggior fortuna ebbe il regolamento posto, sempre dal Legato Spinola, all'Archivio comunale, e la cui fondazione risaliva al 1422<sup>76</sup>: analizzando la situazione più nello specifico, si osserva che sia sempre stato indispensabile nelle società di ogni epoca che le prove tangibili di contratti, ultime volontà, e altri vari atti pubblici presenti nei rogiti notarili venissero conservati. Ma non fu sempre così, tanto che, malauguratamente, i documenti originali venivano sovente perduti o deteriorati alla morte del notaio, poiché rimanevano presso gli eredi che troppo frequentemente li lasciavano abbandonati all'umidità, al fuoco e ad altri agenti deterioranti. Onde ovviare a tali problematiche, lo Spinola decise quindi di obbligare tramite apposite leggi i notai a rilasciare la copia originale, se non degli atti giudiziari, almeno degli strumenti e dei testamenti al sopracitato archivio. La legazione di Spinola terminò nel 1615, e, stando alla relazione redatta dallo storico locale Ubaldini, si evince che il cardinale genovese fu di animo buono, disponibile nei confronti di chi gli chiese udienza, ben ricordato per le riforme attuate, vicino ai meno abbienti, severo nelle punizioni. Per contro, registra, sempre l'Ubaldini, avendo limitato i prezzi ai beni di prima necessità, fu causa di danni economici per i possidenti e della perdita del lavoro per i loro dipendenti<sup>77</sup>.

## **Giacomo Serra**

Vi furono comunque casi particolari in cui i Legati ebbero la possibilità di superare particolari situazioni oscillanti tra l'emergenza e l'ordinaria amministrazione, impostando quindi politiche di maggior respiro per conto dei papi regnanti. A tal proposito si cita il caso del Legato genovese Giacomo Serra, esperto di finanza e diplomatico, stimato a tal punto da papa Borghese da far sì che quest'ultimo lo mantenesse come Tesoriere Generale, oltre che Cameriere pontificio di Camera, anche dopo averlo nominato cardinale. Il Serra rimase a Ferrara fino al 1623, anno in cui morì, salvaguardando così la provincia di Ferrara, recentemente acquisita, non solo dall'ostilità, sempre presente, della Serenissima, ma anche avviando significativi lavori idraulici, garantendo il rifornimento alimentare, sostenendo l'industria setifera e fondando un collegio per nobili. Così

---

<sup>74</sup> FRIZZI nelle *Memorie* cita Policella (1850, 52).

<sup>75</sup> FRIZZI (1850, 52).

<sup>76</sup> All'atto della fondazione chiamavasi Ufficio del Memoriale, mentre al tempo qui ricordato, ossia all'epoca dello Spinola, *Registro*.

<sup>77</sup> FRIZZI (1850, 53-54, 61-63).

facendo il governo centrale volle far avvertire in maniera palmare l'efficienza e la sollecitudine del nuovo sovrano nella sede di Ferrara<sup>78</sup>.

Questo elemento contrasta vistosamente con quanto asserito da altri storici in merito a questo cardinal Legato. Si riporta, infatti, che quello di costui fu un periodo legatizio assai negativo sotto tutti i punti di vista: la città conobbe un decadimento costante, indirizzandosi verso un'apatia che l'avrebbe oppressa per oltre due secoli. Il Legato genovese si rivelò secondo i detrattori una persona priva di scrupoli, permettendo ogni tipo di sopruso, sia che questo fosse commesso da un ceto dirigente sottomesso al volere dei Legati, sia che fosse perpetrato dai soldati di stanza a Ferrara, i quali vessarono in maniera incessante la città e la provincia; il tutto con il tacito consenso della popolazione, la cui colpa in tutto ciò fu quella di aver perso l'amor di Patria (Sturla Avogadri-Roveri, 2015).

A seguito della distruzione delle delizie estensi, il Serra diede avvio alla spoliazione delle chiese cittadine, da cui vennero sottratti i capolavori d'arte che le ornavano, silenziosi testimoni della grandezza dei maestri ferraresi e forestieri più eminenti, come Dosso Dossi, Giambellino, Tiziano, Girolamo da Carpi e Mantegna, giusto per citarne alcuni. Opere d'arte che peraltro furono solo saltuariamente, ma furono comunque casi rari, sostituite con delle copie. È doveroso a questo punto ricordare che storici importanti, quando non addirittura storici di rango ecclesiastico, pur sapendo di poter incorrere nel rischio di essere citati dinnanzi all'Inquisizione, non si esimettero dal condannare lo stato di miseria materiale e morale in cui versava Ferrara, paragonata da costoro ad un'altra distrutta Atene. Ma di questo specifico cardinal Legato si parlerà nelle righe che seguono in maniera più approfondita, e soprattutto differente.

Questo Legato papale contribuì ad immettere il Panaro nell'alveo del Po di Ferrara, anche se si trattò comunque un'operazione destinata a dare per breve tempo i propri frutti: infatti, una volta morto papa Borghese, papa Ludovisi si attivò per chiudere il collegamento tra il Panaro e il Po di Ferrara, deviando il primo, attraverso Stellata di Bondeno, nel Po di Lombardia. Per quanto riguarda la vita e l'operato di questo legato le scarse notizie a nostra disposizione provengono dallo storico locale Agostino Faustini, e dal suo volume *Delle Historie di Ferrara*: costui riporta che notando che la Fortezza, sebbene non ancora ultimata, rimaneva comunque ad un livello inferiore rispetto alle mura della città, fece abbattere queste ultime in direzione Ovest, allo scopo di appianare l'intera cinta muraria della città in quel versante; inoltre si prodigò per i mendicanti facendo sì che venisse realizzato una sorta di ospizio presso l'antica chiesa dei Cappuccini di via della Colombara<sup>79</sup>.

Il cardinal Serra venne descritto dall'Ubaldini come uomo austero, sospettoso, e lavoratore indefesso, il quale cercò di prodigarsi per migliorare lo stato economico-finanziario ferrarese, che contrastò l'alterigia e la prepotenza, e che si attivò per mantenere l'abbondanza di viveri. Si impegnò alacramente affinché potessero trar vantaggio dalle sue disposizioni sia il pubblico, sia il privato cittadino<sup>80</sup>. Invero, è da registrare che durante la sua legazione, e più precisamente nel 1617, vennero spogliate le chiese cittadine di molte opere d'arte realizzate dall'Ortolano, da Girolamo da Carpi, Tiziano, Benvenuto Tisi da Garofalo, Dosso Dossi, Giovanni Bellini e Mantegna. Originali che vennero sostituiti successivamente da copie realizzate dal Naselli, da Carlo Bononi, dai Bambini e da Scarsellino. Inoltre, vennero demoliti i resti delle delizie ducali comprese tra le porte di San Giorgio, San Giovanni Battista, degli Angeli e di San Benedetto; demolizioni giustificate in quanto avrebbero rappresentato un inutile dispendio di denaro da parte della Camera Apostolica per provvedere al loro mantenimento<sup>81</sup>.

---

<sup>78</sup> GARDI (2005, 241).

<sup>79</sup> Attuale Via Cosmè Tura: MELCHIORRI (2009, 244).

<sup>80</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 84r).

<sup>81</sup> FRIZZI (1850, 64); CAZZOLA (2021, 313-318).

## La politica idraulica pontificia a Ferrara

La situazione idraulica ferrarese si presentava, all'indomani della Devoluzione, alquanto complessa. Tanto che il pontefice, Clemente VIII, si occupò di procurare manutenzione alle strade ed ai pubblici condotti, onde metterli in condizione di funzionare regolarmente<sup>82</sup>.

Innanzitutto il 13 febbraio 1598 a seguito del Taglio del Po di Argenta, venne emanato un bando contro tutti coloro che ardissero di tagliare gli argini del fiume, torrenti e valli compresi all'interno della Legazione di Ferrara<sup>83</sup>, ma ben presto il pontefice riconobbe la necessità di agevolare l'accrescimento, ed il conseguente sostentamento, della città, mediante il ripristino della navigazione del Po di Ferrara, precedentemente estinta a causa dell'interrimento causato dal fiume Reno, la cui immissione fu ottenuta a seguito del pagamento di un'iniqua somma di denaro effettuato dai bolognesi agli Estensi. Fu pertanto progettato di deviare il corso del Reno, il quale sfociava come detto nel Po di Ferrara, facendo sì che esso venisse deviato verso le valli di Marrara e di San Martino<sup>84</sup>, allo scopo di deporre i detriti verso queste ultime, e di proseguire poi il suo corso di "acque chiare" per il taglio fatto sopra l'isola di san Giorgio nel Po di Volano, e nel Po di Primaro, tramite il taglio fatto sotto suddetta isola. In aggiunta si propose di scavare l'alveo del Volano dal paese di Stellata<sup>85</sup> sino alle mura cittadine, per far confluire le acque del Po grande all'altezza di Ficarolo. Infine dispose inoltre che i Legati non interferissero nell'opera di riparazione degli argini e nell'opera di scavo dei condotti<sup>86</sup>.

Tuttavia, una volta disalveato il Reno nel 1604, questi allagò la Sammartina (o Sanmartina), facendola diventare così una valle pescareccia, e riducendo i contadini in miseria<sup>87</sup>. Per quanto concerne invece il Po di Primaro il pontefice, desideroso di renderlo nuovamente navigabile e di bonificare al contempo il versante destro del fiume, riunì una commissione di periti a Ferrara nel 1599<sup>88</sup>.

Maggior fortuna ebbe il progetto di rendere navigabile, a scopo commerciale, una via d'acqua che collegasse Ferrara a Pontelagoscuro, in alternativa alla strada carrabile, la quale durante le stagioni invernali diventava impraticabile. Fu pertanto cominciato il 22 ottobre 1601 il cosiddetto Cavo del Barco<sup>89</sup>.

Nel 1604 il pontefice convocò a Roma i deputati delle legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna e con breve del 12 agosto decise: che venisse riscavato il Po di Ferrara da Stellata fino alla foce del Po di Volano, che venisse riscavato il Po di Primaro, ed infine che venisse tolto l'ingresso superiore nel Po di Ferrara al Reno. Inoltre comandò che venisse rimesso il Reno nel Po di Ferrara nei pressi della città in quanto, secondo l'opinione dei periti, le acque torbide del fiume bolognese sarebbero state trasportate dal flusso impetuoso del Po grande<sup>90</sup>. La situazione si presentava ardua, in quanto i quattro mali di tutte e tre le province, ossia Ferrara, Bologna e Ravenna, qui riassunti infatti erano: le acque sorgive, in quanto a causa dell'altezza dell'acqua proveniente dai rami del Volano e del Primaro, queste causavano danni ai terreni coltivabili; la perdita della navigabilità, che costituiva la vita per la città di Ferrara e per i centri circostanti; la rovina dei paesi posti alla destra del Po di Primaro, a causa delle acque provenienti dai fiumi e dagli scoli superiori che ivi ristagnavano; ed infine il pericolo di sommergere completamente il polesine di San Giorgio, la stessa città di Ferrara e le valli di Comacchio. Fu pertanto deciso di far riprendere la navigazione del Volano direttamente

---

<sup>82</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 44v).

<sup>83</sup> RODI (2000, 135).

<sup>84</sup> O Sanmartina.

<sup>85</sup> Attuale Stellata di Bondeno.

<sup>86</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 44r).

<sup>87</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 45r).

<sup>88</sup> FRIZZI (1850, 41-42).

<sup>89</sup> *Ibid.*, 42.

<sup>90</sup> *Ibid.*, 47-48.

dal Po grande<sup>91</sup>. Nonostante fosse stata cominciata l'opera di scavalcamento dell'alveo del Po di Ferrara, i ferraresi, rimarcando l'inutilità dell'operazione, chiesero ed ottennero dal pontefice che prima del Reno venisse inserito nel Po di Ferrara il Panaro<sup>92</sup>.

L'introduzione del Panaro nel Po di Ferrara si protrasse sino al 1617, anno in cui si volle cominciare l'introduzione partendo dal fiume modenese. Il cardinal Legato di Ferrara Serra, infatti, fece scavare a Bondeno un canale, il Canal Serra appunto, e l'8 giugno vennero introdotte le acque del Panaro. Ma anche tale operazione risultò inutile in quanto il fiume trovò sempre maggiore agevolezza verso il Po grande, facendo sì che il Canal Serra diventasse un pascolo erboso adibito al bestiame<sup>93</sup>.

Clemente VIII morì, e i bolognesi, nella figura del padre gesuita Agostino Spornazzati coadiuvato dal Legato di Bologna, si opposero, in quanto vollero per un versante evitare la spesa dei lavori, e per l'altro versante far passare il loro fiume per Comacchio e per il polesine di San Giorgio, in segno di spregio alla città di Ferrara<sup>94</sup>.

Padre Spornazzati, esperto di idraulica, volle che il Reno ed i suoi affluenti fossero lasciati andare liberamente per le campagne ferraresi. Nonostante il parere contrario dei periti, i quali avevano approvato che il Reno venisse prima levato dal Po, e successivamente incanalato tramite argini in un alveo particolare, predisponendone il corso sino al mare, alla fine prevalse l'opinione dello Spornazzati, determinando così la rovina delle campagne comprese tra Bologna e Ferrara.

Nel 1607 si decise di deliberare per la bonificazione dei terreni posti sul versante destro del Po di Ferrara: ma viste i continui dissapori tra le confinanti legazioni di Ferrara e Bologna, e temendo il peggio «parendo che queste tendessero a mal fine et a ruina del ferrarese» fu deciso di sottoporre il caso a Roma, onde operare al meglio<sup>95</sup>.

Il 20 maggio 1608, la *Congregazione delle Acque* deliberò che la Cittadella<sup>96</sup> non dovesse rimanere separata dalla città, e pertanto si sarebbe fatta richiesta al pontefice di poter scavare un nuovo alveo, più a Sud rispetto a dove si trovasse in quel momento<sup>97</sup>.

Sempre nel medesimo anno, il pontefice Paolo V incaricò il marchese Enzo Bentivoglio di realizzare, a spese di quest'ultimo la bonifica della palude posta nel tratto compreso tra i fiumi Tartaro e Canal Bianco a Nord, Il Po a Sud, il Ducato di Mantova ad Ovest e la fossa veneziana di Polesella ad Est. Il Bentivoglio, seguendo l'esempio paterno di bonifica (il padre infatti aveva bonificato le paludi di Gualtieri) non si fece demoralizzare dalla mole dell'impresa; allettato in questo dal fatto che il premio stabilito per la riuscita dell'impresa doveva essere l'acquisto della metà dei fondi, che avrebbero dovuto essere resi pascolivi o coltivabili, cui si dovevano aggiungere ampi privilegi ed esenzioni di durata ventennale. Tale opera di bonifica, benché infruttuosa, fece sì che il territorio ferrarese aumentasse di popolazione, rendendo in capo a tre anni la provincia di Ferrara la più abitata<sup>98</sup>. Anche se vi fu chi annotò che il popolo avesse tuttavia in uggia il Bentivoglio, in quanto le sue bonifiche avevano prodotto solo danni<sup>99</sup>.

Nel 1618 iniziò lo scavo dell'alveo del Po, interrito dal Reno, allo scopo di introdurre le acque del Panaro, mediante la qual opera il cardinal Serra riteneva di poter rendere nuovamente navigabile il Po di Ferrara. Ahilui l'opera si rivelò estremamente dispendiosa, ed al contempo totalmente inutile<sup>100</sup>.

---

<sup>91</sup> PESCI (1755, 16-17).

<sup>92</sup> ASCFe, *Delibere dei Savi*, Registro B.

<sup>93</sup> FRIZZI (1850, 66-67).

<sup>94</sup> PESCI (1755, 17).

<sup>95</sup> ASCFe, *Delibere dei Savi*, Registro C.

<sup>96</sup> Così si chiamava la Fortezza.

<sup>97</sup> ASCFe, *Delibere dei Savi*, Registro C.

<sup>98</sup> FRIZZI (1850, 53).

<sup>99</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 76v).

<sup>100</sup> *Ibid.*, 85v.

Il cardinal Caetano, designato da papa Paolo V a Sovrintendente alla bonificazione per provvedere ai danni causati alle tre legazioni dalle acque stagnanti alla destra del Po di Ferrara<sup>101</sup>, propose di effettuare la bonificazione della legazione di Ferrara, cominciando dal fiume Reno sino al fiume Lamone, allo scopo di introdurre la navigazione mediante il Po grande nell'alveo del Po di Volano. Incontrò tuttavia il parere contrario della totalità dei periti, i quali concordemente approvarono che venisse tolto il Reno dal letto del Po grande, considerata la troppo esigua quantità di acqua portata da questo fiume, la quale avrebbe pertanto sortito l'effetto di far interrare il Volano ancor di più<sup>102</sup>. Pertanto il pontefice ripartì la somma di 100.000 scudi da spendersi in beneficio di Ferrara, Bologna e Romagna per la bonifica delle rispettive campagne<sup>103</sup>.

Fu in conclusione impossibile qualsiasi aiuto da parte dei periti e dalla congregazione di Roma nell'opera di riqualificazione del Volano, in quanto essi non solo non conoscevano la natura delle acque, ma anche in quanto il loro giudizio era fuorviato da relazioni tecniche interessate; come ad esempio quelle dello Sparnazzati o di Enzo Bentivoglio<sup>104</sup>.

All'atto pratico la situazione generale rimase pressoché invariata, salvo frequenti rimaneggiamenti di livello concreto, concernenti l'assegnazione dei centri abitati all'una od all'altra *Guardia* (toponimo rimasto nei luoghi, ad esempio, di Guarda ferrarese e di Guarda veneta); ma, nel complesso, si registrarono ben pochi cambiamenti di rilievo nelle strutture fondamentali, così come nelle opere idrauliche vere e proprie<sup>105</sup>.

### **Giulio Carpanelli**

Via Mafalda Favero,

7 – 44123 Ferrara

giulioarpanelli.gc@gmail.com

## **BIBLIOGRAFIA**

### **Fonti d'Archivio**

FERRARA – ARCHIVIO STORICO COMUNALE (ASCFe)

Deliberazioni dei Savi (1393-1797), Registri B, C.

Registri delle Deliberazioni dal 1597 al 1848.

*Indice delle cose più notabili contenute ne' registri delle pubbliche determinazioni dall'anno MDIIC fino al tempo corrente fatto dal dottor Ferrante Borsetti, 1720.*

### **Fonti manoscritte e a stampa**

FRIZZI 1850

A. Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*, Vol. 5, Ferrara.

---

<sup>101</sup> ASFe, Registro C.

<sup>102</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 85r).

<sup>103</sup> ASFe, Registro C.

<sup>104</sup> UBALDINI (Sec. XVII, 93r).

<sup>105</sup> GARDI (2011, 105).

MINERBI Sec. XVII

E. Minerbi, *Giornale della casa d'Este dal 1412 al 1607*, Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea (BCAFe), ms. classe I 759.

PESCI 1755

G. Pesci, *Relazione storica delle contradizioni fatte dalli signori bolognesi da' sommi pontefici Clemente VIII e Paolo V, di felice memoria, Decretato ritorno dell'acque perenni del Po di Lombardia ne' loro antichi alvei ostrutti dal Reno, di Volano, e Primaro, ad oggetto d'espugnarli, e rimetterli navigabili, e delle ragioni esposte da essi nelle di loro scritte pubblicate nelli tempi andati: e progetto, che si propone in oggi per render' indenne dalla invasione dell'acque imminenti le tre pericolanti provincie Ferrara - Bologna - e Romagna – che le sovrastano*, Ferrara. Pomatelli Stampatore Arcivescovile.

RODI 2000

F. Rodi, *La devoluzione di Ferrara à Santa Chiesa. Annali della città di Ferrara 1587/1598*, a cura di C. Frongia, Ferrara.

UBALDINI Sec. XVII

C. Ubaldini, *Storia di Ferrara dall'anno 1597 a tutto l'anno 1663*, BCAFe, ms. collezione Antonelli 264.

**Letteratura storica**

BENTINI – GUARINO 2002)

J. Bentini – S. Guarino, *Prefazione*, in J. Bentini – S. Guarino, *Il Museo senza confini: dipinti ferraresi del rinascimento nelle raccolte romane*, Ferrara, 10.

CAPPELLETTI 2009

F. Cappelletti, *Le chiese di Ferrara dopo la Devoluzione: qualche caso significativo per i primi decenni del Seicento e molto lavoro da fare*, in R. Varese (a cura di), *Immagine dell'invisibile: spiritualità e iconografia devozionale nella Chiesa di Ferrara-Comacchio*, Reggio Emilia, 171-183.

CAPPELLETTI 2011

F. Cappelletti, *Collezioni private a Ferrara nel Seicento. Una ricerca in corso*, in L. Lorizzo (a cura di), *Fare e disfare. Studi sulla dispersione delle opere d'arte in Italia tra XVI e XIX secolo*, Roma, 11-21.

CAZZOLA 2021

F. Cazzola, *Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Roma.

CURZIETTI 2009

J. Curzietti, *Ferrara sotto l'egida dei Papi. L'arte del Seicento in una città di frontiera*, in R. Varese (a cura di), *Immagine dell'invisibile*, cit., 193-233.

GARDI 2005

A. Gardi, *Divenire Legato di Ferrara. Percorsi di carriera tra Sei e Settecento*, in F. Cazzola – R. Varese (a cura di), *Cultura nell'età delle Legazioni*, Firenze, 233-259.

GARDI 2011

A. Gardi, *Costruire il territorio: l'amministrazione della Legazione pontificia di Ferrara nel XVII e XVIII secolo*, Roma.

MASETTI ZANNINI 2000

G.L. Masetti Zannini, *La capitale perduta. La devoluzione di Ferrara nelle carte vaticane*, Ferrara.

MELCHIORRI 2009

G. Melchiorri, *Nomenclatura ed etimologia delle piazze e strade di Ferrara*, Ferrara.

PALIOOTTO 2006

L. Paliotto, *Ferrara nel Seicento. Quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale*, Ferrara.

PRODI 1982

P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna.

PROVASI 2019

M. Provasi, *Prima delle guide. Marco Antonio Guarini e Andrea Borsetti tra storiografia ed erudizione*, in R. Varese (a cura di), *Il passeggiere disingannato. Guide di Ferrara in età pontificia*, Firenze, 81-108.

STURLA AVOGADRI – ROVERI 2015

P. Sturla Avogadri – A. Roveri, *Ferrara segreta*, Città di Castello.